Anno XIII. Domenica, 9 Dicembre 1860. N. 340.

# L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche
e si distribuisce dalle ore 7 del mattino al mezzogiorno.



## Avvertenza

Si avvertono i signori Associati che d'or innanzi non si ricevono più associazioni che a cominciare dal **1° DI CIASCUN MESE.**

I signori Associati, il cui abbuonamento scade col 15 corrente, sono quindi pregati, nel rinnovarlo, di regolarne la scadenza in modo che coincida colla fine del mese, aggiungendo al prezzo trimestrale, semestrale od annuale *una lira italiana* per la seconda metà del mese in corso.

## TORINO, 8 DICEMBRE

### I CROCIATI DI BERLINO

La *Gazzetta Crociata* di Berlino del 2 corrente si mostra più del solito irritata (ciò che non è poco) contro il conte di Cavour ed il barone Di Schleinitz, ma quasi più contro il ministro prussiano che contro il ministro italiano. Se la nota del conte Cavour del 9 corrente non piace ai signori crociati, se le idee in esso svolte sono da loro condannate, quella del barone Schleinitz del 13 ottobre li ha scandolezzati; ma lo scandalo sarebbe stato minore, se il conte Cavour non avesse con una logica inesorabile messe in chiaro le dottrine assurde ed i principî perversi del barone Di Schleinitz!

Chi l'avrebbe mai detto? I signori della *Gazzetta Crociata* non hanno scoperto da per sè, malgrado la perspicacia del loro ingegno, il veleno nascosto sotto le parole del sig. Di Schleinitz. Ci voleva il conte di Cavour per avvertirli che il loro ministro non val più del nostro, e che il gabinetto prussiano non è meno rivoluzionario di quello di Torino.

La *Gazzetta Crociata* si trova però in grande impiccio. Come giustificare la violenza colla quale si scaglia ora contro la nota del barone Di Schleinitz, ch'essa aveva lodata ed accolta con applausi? Quella nota sarebbe mai diventata sovversiva, soltanto in seguito della risposta del conte di Cavour?

I signori della *Gazzetta Crociata* che sono molto scaltri, non hanno lodata quella nota, senonchè nella speranza di spingere il ministro a prendere una posizione decisa nel congresso di Varsavia in favore del diritto storico. Eglino erano discreti e si contentavano di poco. Se a Varsavia il sig. Schleinitz avesse perorata la causa dell'Austria e dei principi spodestati, se avesse protestato contro la rivoluzione e la demagogia che minaccia, non che l'Italia, l'Europa, se avesse combinata una lega per metter a segno gl'Italiani, la nota del 13 ottobre sarebbe stata irreprensibile; ma ora che il congresso di Varsavia è rimasto un inutile tentativo e le speranze della reazione sonosi dileguate, la nota è diventata pessima e la politica del barone Di Schleinitz detestabile.

Il partito, rappresentato dalla *Gazzetta Crociata*, non si avvede che l'Europa dei nostri giorni non è più quella del secolo scorso, e crede che la rivoluzione si possa combattere mercè il privilegio, il monopolio, i diritti feudali, l'intolleranza politica e religiosa. I protestanti della *Gazzetta Crociata* sono diventati gli alleati politici del papa, che maltrattano e scherniscono nei loro scritti teologici. La paura di perdere le loro prerogative si confonde nell'animo loro col timore d'un cataclisma sociale, che credono inevitabile e veggono vicino, se non riescono ad afferrar le redini del potere e ad addormentar l'Europa nelle braccia della reazione. Il partito de' crociati è quindi per l'Austria e pel papa contro l'Italia.

S'immagini il lettore come egli giudichi il conte di Cavour! Benchè si dicano aristocratici e difensori delle aristocratiche prerogative, pure non dispregiano il vocabolario della più spregiata demagogia e temerebbero di non raggiungere il loro scopo o di venir meno al proprio dovere se scrivessero per bene e co' guanti.

Le loro invettive non risparmiano il barone Di Schleinitz più del conte di Cavour. Non ha scritto il ministro italiano che la politica del gabinetto prussiano è liberale e conservativa? Questa lode del conte Cavour è come una tegola caduta sul capo del ministro prussiano. Diffatti come si può essere liberale e conservatore ad un tempo? Che significa ciò senonchè la politica prussiana è indeterminata ed instabile e che il gabinetto di Berlino commenta con note apparentemente conservative la sua politica liberale nei fatti?

Per la *Gazzetta Crociata* la politica liberale non si distingue dalla politica rivoluzionaria e demagogica. Quanto alla politica conservativa, non parliamone. Si può essere conservatore senza appartenere alla *Gazzetta Crociata*, senza difendere i privilegi, la servitù dei popoli e perfino la tassa del macinato, e tutte le istituzioni più esose che que' signori feudali si studiano di appuntellare contro l'irrompente onda della libertà?

La *Gazzetta Crociata* termina rallegrandosi di ciò che la nota del conte di Cavour non è indirizzata al partito al quale essa appartiene. Ma se al timone dello stato prussiano sedessero i signori della *Gazzetta Crociata*, è ben difficile che il conte Cavour avesse occasione di indirizzare loro una nota come quella inviata al sig. Di Schleinitz. Due difficoltà vi si sarebbero opposte, la prima, che niuno della *Gazzetta Crociata* avrebbe scritto un dispaccio pari a quello del sig. Schleinitz, la seconda che sarebbe stato come parlar a' sordi il favellar con que' signori di indipendenza nazionale e di diritto dei popoli.

Quando mai i signori crociati hanno ammesso che fosservi diritti popolari? Che vi siano nazioni, le quali con tutta giustizia possano aspirare alla propria indipendenza? Intertenetelì di diritto feudale e di diritto storico, ma non di diritto nazionale!

L'Italia, per esempio, essi dicono, ha tratto in errore tutta l'Europa con uno scambietto di parole, riferendo all'idea di nazione, ciò che finora non ha avuto senso nè valore, senonchè per l'idea d'uno stato nel significato giuridico della parola. Si potrebbe commettere un delitto più atroce? I crociati hanno rovistati i polverosi trattati degli antichi scrittori di pubblico diritto, hanno consultati i loro grandi giureconsulti e non poterono convincersi che vi siano nazioni: non vi hanno che stati, le nazioni sono astrazioni logiche e non potrebbero esser altra cosa, giacchè in nessun trattato, in nessuna convenzione diplomatica si parla di nazioni, bensì di stati.

Questi sono i solidi argomenti che la *Gazzetta Crociata* adopera per combattere il barone Di Schleinitz ed il conte di Cavour. Noi non pretendiamo nè osiamo dar consigli alla Prussia; ma almeno vogliamo esprimere il desiderio e la speranza, che un partito, il quale è un anacronismo, non trionferà nella lotta che da molti anni sostiene contro la libertà patria. Quel partito si irrita della sua impotenza. Le idee liberali si sono radicate ne' popoli tedeschi, la civiltà vi si è diffusa, ovunque sentesi un bisogno, un istinto di progresso e di sociale trasformazione ed i crociati non se ne accorgono, od accorgendosene, se la pigliano contro la demagogia.

Rimproverino se stessi di non conoscere nè i tempi nè gli uomini. L'Italia sa di esser calunniata, eppur non si commuove. Essa è intenta a ricostituirsi ed ordinarsi e l'eco delle invettive della *Gazzetta Crociata*, se talvolta giunge sino a noi, ci esilara l'animo. La *Gazzetta* esiterà a crederlo, pure è una verità: ormai siamo tanto avvezzi alle diatribe de' clericali, che ci restiamo indifferenti, vengano dalle sponde del Tevere o della Senna, del Danubio o della Sprea.

### DOCUMENTI DIPLOMATICI

Traduciamo dall'*Indépendance Belge* la seguente nota del conte di Cavour al ministro sardo a Berna circa la questione della separazione dei beni della diocesi di Como:

*Al sig. Cav. de Jocteau, ministro di S. M. a Berna.*

Torino, 20 novembre 1860.

Signor Cavaliere,

Il poscritto del vostro dispaccio n.° 202, in data del 9 del corrente mese, m'informa sulle interpellanze fattevi da S. E. il presidente della Confederazione elvetica a proposito delle quistioni relative alla *Mensa vescovile di Como*.

Verso la fine dello scorso settembre, il signor Tourte, inviato della Confederazione a Torino, mi scriveva, infatti, esprimendomi il desiderio del Consiglio federale, di vedere la discussione dei punti in questione, circa al modo di procedere alla separazione dei beni della diocesi di Como, affidata ad uomini a ciò specialmente designati, e domandava quindi che io nominassi un commissario *ad hoc*, col quale egli avesse a trattare. Non potendo che apprezzare il pensiero di conciliazisione e di convenienza che traspariva da tale pratica, io sinceramente desiderava farvi luogo. Ma ciò dipendeva assai più dalle deliberazioni che avrebbe preso il Consiglio federale, di quello che dal nostro buon volere.

La situazione, quale fu fatta dalle rivoluzioni del canton Ticino, approvate e sostenute dalla confederazione, non è normale.

Io ebbi già l'occasione di far conoscere al sig. Tourte, che ne avrà certo informato il Consiglio federale, quale sia la nostra opinione in questo proposito, e quali i principii che a nostro avviso, devono essere seguiti in tale materia.

Il governo del Re non contesta punto alla Svizzera il diritto di sottrarre una parte del suo territorio alla giurisdizione d'un vescovo straniero, del vescovato di Como. E però si è esso astenuto dal chiedere d'intervenire nelle trattative che il Consiglio federale aveva aperte a tal fine colla Santa Sede. Ma, com'ebbi l'onore di dichiararlo al signor Tourte nella nota del 6 settembre, v'ha un'altra questione, quella dei beni, sulla quale non potremmo nè ammettere il sistema che il Consiglio federale parrebbe disposto a far prevalere, nè sancire esplicitamente od implicitamente le misure adottate dal cantone del Ticino.

Senza prevenirci, senza fare alcun tentativo di accomodamento, l'autorità svizzera ha colpito di sequestro i beni e le rendite del vescovato di Como esistente sul nostro territorio, ha privato il vescovo dell'amministrazione dei beni che gli appartenevano, e l'ha trasferita allo stato.

Questo procedere, contrario al diritto, non era nemmeno conciliabile col carattere amichevole e benevolo delle relazioni tra la Sardegna e la Svizzera.

La natura ecclesiastica dei beni sequestrati non infirma per nulla, dal punto di vista internazionale, il diritto di proprietà del vescovo di Como, di quello che potessero essere a metter la mano sulla proprietà di qualunque altro suddito del Re.

Ma, secondo i termini della nota del signor Tourte, parrebbe che il Consiglio federale credesse esservi luogo ad una ripartizione della mensa vescovile di Como.

Questo modo di vedere non esclude però che siavi stata, frattanto, violazione dei diritti acquisiti, ed una offesa, non dirò internazionale, perocchè io non vorrei attribuire tale intenzione alle autorità svizzere, ma un'offesa alla dignità di un governo amico, che non si poteva credere indifferente al pregiudizio che si faceva provare ad un vescovato de'suoi stati. D'altra parte, io debbo qui rinnovare la dichiarazione, che il governo del Re non potrebbe su questo punto dividere l'opinione del Consiglio federale.

È regola internazionale, costantemente consacrata dall'uso, che il governo, il quale vuol separare il proprio territorio dalla giurisdizione di un vescovato straniero, sopporti il peso conseguente alla sua determinazione, e che la totalità dei beni e delle rendite rimanga al titolare della diocesi smembrata.

Appunto in questo modo abbiamo noi agito verso l'Austria, allorchè i territorii al di qua del Ticino furono staccati dalle diocesi di Milano e di Pavia. E parimenti si sono condotti verso la Sardegna gli antichi governi di Modena e di Parma, allorchè hanno sottratto un certo numero di parrocchie dei loro stati alla giurisdizione del vescovato di Sarzana.

In difetto d'altri esempi, noi potremmo invocare, contro il sistema che la Svizzera vorrebbe introdurre rispetto alla mensa di Como, i principii ch'essa medesima ha sostenuti verso l'Austria nell'affare del vescovato di Coira. Se nondimeno il Consiglio federale avesse a questo riguardo alcune osservazioni da fare e qualche transazione da proporre, è chiaro che la questione deve presentarsi intatta, e che il governo del Re non solo non può acconsentire a trattare, finchè si persiste a violare le proprietà de'suoi sudditi, ma esige che, rispetto ai beni, ogni cosa sia rimessa nel suo primiero stato.

Noi siamo dunque nella spiacevole necessità di dover rinnovare al Consiglio federale la domanda che sia levato il sequestro sulle proprietà della mensa di Como, e che ne sia restituita al vescovo la libera amministrazione. Ho troppa fiducia nello spirito di giustizia e nell'alta saggezza del governo elvetico per dubitare che i nostri reclami non trovino, da parte sua, una favorevole accoglienza. Ma, se contro ogni speranza, esso rifiutasse di far ragione ad una domanda così ragionevole, il governo del Re dovrebbe alla sua volta pensare alle disposizioni che credesse giuste e convenienti.

V'invito, signor cavaliere, a dar lettura e copia del presente dispaccio a S. E. il presidente della Confederazione, e vi prego di aggradire le nuove assicurazioni della mia distinta considerazione.

C. Cavour.

### NOTIZIE DI SICILIA

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

*Palermo, 5 dicembre* 1860.

Il giorno 29 dello scorso novembre fu anche giorno di vana aspettativa in Palermo come il 27. Il Re, atteso sino da' primi albori, non giunse, perchè ritenuto in Napoli dal cattivo tempo: il popolo, affollato in gran numero, dovè dileguarsi sul tardi: e dacchè parve che il governo nel ricevere i dispacci telegrafici da Napoli fino dalla notte precedente, non fosse stato abbastanza sollecito a pubblicarli e avea dato luogo a quest'altra delusione, il dispetto degli animi si tradusse la sera in attruppamenti e voci contro la spirante prodittatura di Mordini.

Il 30 un nuovo dispaccio del luogotenente generale Farini avvisò infine l'imminente partenza del Re. Ed allora la serenità e la gioia rinacquero in tutti.

Parve che la natura avesse anche fatto a gara tra noi onde preparare fausta accoglienza al Re Vittorio Emanuele: il 1° dicembre sorse luminoso e raggiante di un sole di primavera.

La città era tutta in moto sin dalle ore notturne. Il primo colpo di cannone, che, secondo il programma, annunziò essere già in vista sul mare la nave apportatrice di S. M., produsse l'effetto di una elettrica scossa.

Trasandata e negletta per molti anni dall'iniquo governo borbonico, sconvolta ne' suoi edifizii e nelle sue strade dall'ultimo ferocissimo bombarda

mento e dalla necessità disperata ed estrema dell'ultima lotta contro l' esercito napolitano, Palermo è sempre la bella città: alla pittoresca sua giacitura sulla riva del mare, alla regolarità e alla imponenza delle sue forme aggiungete l' affluenza di 200,000 abitanti, accresciuti dal concorso dei Siciliani venuti da tutti i punti dell'isola, aggiungete lo splendore degli apparati, in cui le autorità e tutti i cittadini dalle alte alle infime classi, hanno gareggiato insieme fra loro, e troverete dover pure essere un grande e sontuoso spettacolo quello che offrivasi agli occhi.

Appena la fregata *Maria Adelaide* gettò l'àncora nella rada, una infinità di battelli vogava incontro al palischermo reale ove S. M. era entrata per discendere a terra: e allora dalle migliaia di spettatori accalcati sui battelli, lungo l'ampia riviera, in cima a tutte le case rispondenti sul mare levossi tal grido di applauso da tremarne l'aria di intorno e da vincere il rimbombo delle artiglierie e di cento campane che suonavano a festa, tale grido da risuonare nelle più intime fibre del cuore di Vittorio Emanuele, che toccò la riva personalmente e visibilmente commosso. Il pretore (sindaco della città), seguito dai rappresentanti municipali, nel riceverlo entro il padiglione appositamente eretto, pronunciò questo semplice e breve indirizzo:

« Sire,

« Su questo lido ove accolse altra volta Vittorio Amedeo duca di Savoia e re di Sicilia, vostro illustre antenato, su questo lido medesimo il Senato di Palermo oggi s'inchina a Voi, primo Re d'Italia.

« Giungete in mezzo ad un popolo, a cui rende testimonio la storia di avere con memorabili prove rimeritato l'amore e la lealtà dei suoi antichi monarchi. Questo popolo, oggi parte della redenta italiana famiglia, si stringe intorno a Voi, che l'Italia dalle Alpi a Lilibeo saluta suo capo, suo vindice, suo difensore supremo. E Voi, entrando in questa generosa vostra città di Palermo, troverete i vestigi delle lotte gloriose e dei sacrifici magnanimi, che alla Sicilia è costato il concorrere anch'essa a fondare la patria italiana, il tornare alla casa vostra e concedersi a Voi.

« Sire! — Ventisei milioni di Italiani rinascono o si apprestano a rinascer per Voi ad esistenza luminosa nel mondo. Ma nei consigli, nei campi, ovunque Voi farete appello all'affetto e alla virtù dei vostri popoli, i Siciliani saranno sempre fra i primi a secondarvi e ubbidirvi. »

S. M. rispose con benigne e amorevoli frasi, e comandò intanto che le truppe, le quali si trovavano schierate lungo la via ch' ei doveva percorrere, si ritirassero prontamente, non volendo egli altro corteggio che quello del popolo. Poco dopo, entrato nel cocchio, ei passava sotto l' arco di trionfo elevato alla Porta Felice; e cominciava a salire pel lungo ed ampio corso *Vittorio Emanuele*, l'antica via di Toledo. Dovrei narrarvi la pompa delle mille bandiere che si agitavano salutando l'ingresso del monarca, la esultanza e l' entusiasmo prorompente della moltitudine, la ebbrezza e il trasporto di quella popolare ovazione; ma davvero la parola impallidisce e vien meno innanzi alla realtà. Il cocchio di S. M. erasi avanzato di pochi passi appena, che i cavalli disparvero come per incanto, e il cocchio stesso fu levato di peso e trasportato sulle braccia della moltitudine: procedeva così sino alla piazza Vigliena ed al duomo sotto un nembo ininterrotto di fiori che pioveva da tutti i circostanti edifizi per lo spazio di un miglio; procedeva fra gli evviva che rimbombavano alti e continui, fra lagrime di tenerezza e di gioia che scorrevano da tutti gli occhi. Vittorio Emanuele ha fatto ugualmente la sua solenne entrata in altre italiane città; ma, per testimonio concorde di chi ha veduto e fatto il confronto, lo slancio, il tripudio, la frenesia, direi quasi, di questo ricevimento di Palermo vince tutti gli altri: e senza meno, bisogna aver sortito l'anima ardente del popolo di Sicilia, bisogna aver sofferto i mali e i dolori di cui è stato esso lungamente la vittima, bisogna aver come lui conseguito il proprio riscatto a costo di sforzi ostinati e terribili, perchè la espressione de' pubblici affetti potesse arrivare a questo grado di intensità, di esultamento estremo, indescrivibile.

Nel duomo S. M. prese la benedizione dell' arcivescovo; indi per la piazza della Vittoria si avviava alla reggia; e quella piazza, una delle più vaste d' Italia, bastava appena a contenere quell'oceano popolare che versavasi e romoreggiava incessante. Nelle sale della reggia S. M. ricevette l'omaggio di tutti i corpi dello stato, e al presidente del Consiglio municipale, che rivolgevagli la parola, diede una risposta che formerà per sempre una memoria di compiacimento e di orgoglio per la cittadinanza palermitana: disse essere egli felice e superbo per avere potuto ottenere così fatte dimostrazioni da un popolo tanto degno della sua libertà, perchè aveva saputo conquistarla a prezzo del proprio sangue.

Dovrei anche farvi il racconto delle magnifiche luminarie private e pubbliche, che si sono succedute in quella sera e per due altre consecutive, e che hanno brillato in tutti i punti della città come sulle creste di tutte le montagne che la circondano a guisa di anfiteatro. È stata una vista veramente magica, sopratutto perchè il tempo, costantemente sereno, ha favorito la riuscita delle feste. Il Re si è recato per due volte al teatro Bellini; nella sera del 2, ha convitato alla sua mensa i notabili del paese; nella sera del 3 ha dischiuse le sue sale a uno splendido ballo da lui dato a circa due mila invitati; ieri sera poi si è recato nel palazzo civico al ballo offertogli dal Comune. Tutti qui sono incantati dalla schietta e nobile cortesia, dalla franca disinvoltura delle sue maniere; egli ha visitato gli stabilimenti di carità pubblica, le principali contrade e i passeggi della città, le ville de' dintorni; ha distribuito, in una grande rassegna, le bandiere alla guardia nazionale, e ovunque ha incontrato sempre lo stesso affollarsi di tutti intorno alla sua persona, la stessa effusione degli animi, le stesse acclamazioni che si ripetono e scoppiano ovunque egli apparisca. Le numerose deputazioni accorse da ogni parte dell' isola sono state da lui ricevute, e da ciascuna non ha lasciato di prendere informazioni e notizie circa alle condizioni e a' bisogni del paese. Il popolo, sfuggito al giogo di principi per quattro generazioni iniqui e spergiuri, è qui fiero di avere trovato finalmente il suo Re, il Re del suo cuore e della sua elezione; ed è uopo vedere co' proprii occhi quella specie di premuroso e confidente culto ond' egli lo segue e lo circonda per tutto.

Fatta da S. M. l'accettazione del plebiscito siciliano, è uscito il decreto che stabilisce la luogotenenza generale nell' isola, e la conferisce al marchese di Montezemolo. Per questa mattina si attende la nomina de'consiglieri di luogotenenza, e circolano i nomi di Cordova, Pisani, La Farina, Raeli. Il Re, a quanto pare, partirà questa sera; ma ha promesso che tornerà quanto prima a fare un soggiorno meno breve fra noi. E il popolo sa, per Dio, che può contare sulla parola del suo Vittorio Emanuele.

---

Leggiamo del *Giornale Ufficiale di Sicilia* del 2:

VITTORIO EMANEELE II.

Veduto il risultamento del plebiscito del 21 ottobre scorso, esprimente il voto delle popolazioni delle provincie siciliane;

Sulla proposta del Consiglio dei ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Un luogotenente generale nominato da noi è incaricato di reggere e governare in nostro nome e per nostra autorità le provincie dell'isola di Sicilia ed alla nostra immediazione, allorchè saremo presenti nelle medesime.

Egli è inoltre autorizzato ad emanare, sino a che il Parlamento sia adunato, ogni specie di atti occorrenti a stabilire e coordinare l'unione delle anzidette provincie col resto della monarchia ed a provvedere ai loro straordinari bisogni.

Art. 2. Agli affari esteri e a quelli della guerra e della marina sarà direttamente provveduto dal nostro governo centrale.

Art. 3. Il senatore del regno marchese Massimo Cordero di Montezemolo è nominato nostro luogotenente generale nelle provincie siciliane.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello stato, sia inserito nella raccolta degli atti del governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato in Palermo addì 2 dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE

G. B. Cassinis.

---

Oggi alle 11 a. m. il prodittatore, giusta l'avutone invito ha presentato il plebiscito a S. M. il Re, assistito dal ministro di grazia e giustizia ed affari ecclesiastici G. B. Cassinis e dal ministro della guerra, generale Fanti, non che dagli ufficiali della sua casa: lo riceveva nella sala del trono.

Il prodittatore accompagnato dai segretari di stato, in questa circostanza pronunziava le seguenti parole:

Sire,

Il popolo di Sicilia, convocato nei comizi, dichiarò con voti affermativi quattrocento trentadue mila e cinquantatre, contro seicento sessantasette, volere l'Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti.

Questo plebiscito è degno egualmente e del Principe valoroso e leale che giurò restituire la patria all'antica grandezza, e del popolo generoso e forte che lo pronunziò, dopo aver liberato se stesso e gagliardamente concorso a liberare altri sette milioni di fratelli italiani dalla più efferata tirannide.

Accoglietelo ora, gran Re d'Italia, e la vostra solenne accettazione sia, per le genti libere e per quelle tuttora schiave della penisola, pegno novello d'amore e di fede, di speranza e di vittoria.

S. M. rispondeva:

Accogliere con piacere i sentimenti che il prodittatore gli esprime a nome del popolo siciliano, essere grato della fiducia che questo ripone in lui, ma più ancora delle generose sue aspirazioni, e del concorso che esso ha prestato alla gran causa dell'unità e dell'indipendenza italiana. Lui avere consacrata la sua vita intera a questo sublime pensiero, sperare che col concorso del popolo italiano, colla sua unione e concordia, col suo valore si sarebbe ben presto raggiunto il grande scopo; talchè così fatta la nazione grande e potente possa godere dei benefizi della pace e della civiltà.

Queste parole furono accolte con generale entusiasmo.

Dopo ciò il guardasigilli ministro di grazia e giustizia G. B. Cassinis ha dato lettura del processo verbale d'accettazione del risultamento del plebiscito del tenore seguente:

L'anno milleottocento sessanta il dì due dicembre alle ore 11 a. m. in Palermo nel real palazzo e nella sala del trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II assistendo al presente atto il ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici cav. Giovanni Battista Cassinis, S. E. il ministro della guerra generale d'armata Manfredo Fanti; gli aiutanti di campo, gli officiali di ordinanza e le altre persone della casa e del seguito di S. M.; l'arcivescovo di Palermo, il giudice della monarchia, la magistratura, ed il municipio di Palermo, ed altri funzionari civili e militari, è introdotto il signor Antonio Mordini, deputato al Parlamento nazionale, prodittatore per il generale Garibaldi in Sicilia, il quale a nome del detto generale presenta alla M. S. il risultamento del plebiscito, con cui il popolo dell' isola di Sicilia, convocato in comizii il dì 21 ottobre per suffragio universale diretto, ha dichiarato con voti affermativi quattrocentotrentaduemila e cinquantatre, contro voti negativi seicentosessantasette di « volere l'Italia una ed indivisibile con « Vittorio Emanuele suo Re costituzionale e coi « suoi legittimi discendenti. »

S. M. il Re nell'accettare per sè e pei suoi legittimi discendenti il risultamento del plebiscito esprime quanto gli sia grato che l'isola di Sicilia, celebre per patrie tradizioni, già avvinta alla sua casa per antiche e recenti memorie, ora si unisca alla libera famiglia italiana e concorra così alla grand'opera dell'unificazione e della indipendenza nazionale.

Di tutto ciò il ministro di grazia e giustizia d'ordine del Re ha rogato il presente processo verbale, sottoscritto da S. M., dal prodittatore di Sicilia, dai segretari della prodittatura, dall'arcivescovo di Palermo, da monsignor giudice della monarchia, dal presidente della cassazione e suprema corte di giustizia, dal presidente della gran corte dei conti, dal presidente e procuratore generale della gran corte criminale, dal presidente e procuratore generale della gran corte civile, dal presidente e procuratore generale del tribunale civile, dal pretore, dal governatore della provincia, dall'ispettore generale e comandante della guardia nazionale, controssegnato dal ministro della guerra, e dal ministro di grazia e giustizia, e munito del gran sigillo dello stato.

L'originale del presente processo verbale sarà depositato e conservato nell'archivio generale del regno.

Vittorio Emanuele

Antonio Mordini — Enrico Parisi — Nicolò Fabrizi — Gregorio Ugdulena — Domenico Piraino — Domenico Peranni — Giorgio Tamaio — Giovan Battista Fauchè — Paolo Orlando — Pietro Scrofani — Giovan Battista Naselli, arcivescovo di Palermo — Canonico Cirino Rinaldi, giudice della monarchia ed apostolica legazia — Pasquale Calvi, presidente della suprema corte di giustizia — Pietro Scrofani, presidente della gran corte dei conti — Pietro Calì, presidente della gran corte civile — Domenico Arista, presidente della gran corte criminale — Gaetano Meli, procuratore generale della gran corte criminale — Antonino Garajo, giudice di corte criminale funzionante da presidente del tribunale civile — Francesco Nobile, regio procuratore presso il tribunale civile — Giulio Banso duca di Verdura, pretore di Palermo — Duca di Cesarò, governatore della provincia di Palermo — Amato Paulet, ispettore generale —Nicolò Turrisi Colonna, comandante della guardia nazionale.

Il ministro della guerra, Manfredo Fanti.

Il ministro di grazia e giustizia e degli affari ecclesiastici, G. B. Cassinis.

---

S. M. con suo decreto di quest'oggi si è degnata di nominare cavaliere dell'ordine supremo della SS. Annunziata Ruggiero Settimo dei principi di Fitalia, con facoltà di fregiarsi del collare dell'ordine. Sappiamo che, attesa l'assenza di Ruggiero Settimo trattenuto a Malta per cagione di salute, il ministro Cassinis ebbe incarico di consegnare le insegne dell' ordine alla nipote signora baronessa di San Giuliano, perchè gli sieno trasmesse.

---

Riproduciamo dal *Constitutionnel* la seguente circolare del conte di Persigny, ministro dell'interno, ai prefetti:

Signor prefetto, nel mentre prendo possesso del posto elevato a cui la confidenza dell'imperatore piacque chiamarmi, ho bisogno da prima di richiamare il vostro concorso, poichè più è nobile lo spettacolo che ci viene offerto dal decreto imperiale del 24 novembre, e più l'amministrazione interna del paese deve ispirarsi a generosi pensieri.

Ecco un principe che dopo essere stato rivestito dei poteri dalla nazione per ristabilire l'ordine pubblico all'interno e la grandezza del paese all'estero, è il primo a richiamare l'espressione dei voti e dell'opinione della Francia. Appena uscì vittorioso dai nemici del difuori e dell'interno, egli introduce nelle nostre istituzioni alcuni miglioramenti che fanno testimonianza della sua confidenza nel paese.

Il quadro di questa prima parte del suo regno formerà un bel periodo della nostra storia. Chiamato dalla voce di tutto un popolo alla testa di una società capovolta, caduta nel caos e nell'anarchia, si accinge coraggiosamente all'opera ed in qualche anno ridona l'ordine agli spiriti ed alle cose, a punto tale che giammai prosperità simile avea segnato epoca alcuna della nostra storia.

Quindi, non appena codesta grand'opera è compiuta all'interno, dalla situazione dell'Europa viene egli condotto ad intraprenderne all'estero un'altra non meno importante, affine di collocare la Francia in quella eminente posizione che le è dovuta. Affrontando le sinistre profezie, le quali annunciano per ovunque che egli sarà trasportato dalla guerra al di là dei confini dei veri interessi francesi, la saggezza di lui, eguale al di lui coraggio, lo arresta a codesti confini; e così, non solo a profitto della sicurezza nostra ristabilì l'equilibrio turbato d'Europa, ma dischiuse al mondo una nuova èra di pace e di prosperità.

Infine, per compiere questo quadro, persuaso che la sua vera missione non è solo quella di collocare il proprio nome accanto a quello del glorioso capo della dinastia, ma bensì di assicurare i destini del paese, egli ora lo volge al nobile e pacifico esercizio delle libertà delle quali il trono popolare dei Napoleonidi deve proteggere lo sviluppo.

Signor prefetto, se io vi faccio menzione di questi grandi tratti della storia dei nostri giorni, lo è non perchè ne facciate argomento di comunicazioni officiali alle popolazioni del vostro dipartimento, poichè, orgogliose di avere, cotanto meravigliosamente, trovato da loro stesse nel 10 dicembre il filo perduto dei nostri destini, non hanno bisogno d'alcuno che legga nei loro cuori, le grandi pagine di quell'impero che esse hanno fondato. Ciò che solo desidero, è di farvi comprendere con quale intendimento io reclami il concorso vostro.

Convinto che le libertà d'un paese non possono svilupparsi se non quando lo stato stesso fruisca di una sicurezza la più completa, io richiedo che voi siate sempre eziandio fermo nel mantenere l' ordine pubblico e vigilante nel sorvegliare al bisogno i nemici dello stato; ma in pari tempo che nulla trascuriate onde dar fine all'opera di riconciliazione tra i partiti. Parecchi uomini onorandi e distinti degli antichi governi, facendo omaggio all' imperatore per le grandi cose alle quali diede compimento, si tengono tuttavia in riserbo per un sentimento di dignità personale. Rendete loro quei riguardi che meritano; non tralasciate occasione veruna per impegnarli a far approfittare il paese dei lumi loro e della loro esperienza e fate loro risovvenire, che se è nobil cosa conservare il culto dei ricordi, è più nobile ancora essere utili al proprio paese.

Ed ora, signor prefetto, che noi stiamo per lavorare insieme pel bene dello stato, vi chiedo di sbarazzarvi dalle preoccupazioni personali, le quali non servono troppo spesso che ad intralciare i grandi affari. Ditemi sempre francamente la vostra opinione con quell'indipendenza di carattere che costituisce il vero servo dello stato, e quindi senza tema di piacere o meno. Abbiate presente che un funzionario dell'ordine civile, nella stessa guisa che il soldato il quale espone la sua vita per la patria, deve saper isfidare, all' evenienza dei casi, una immeritata sciagura. Ma non temete che io vi giudichi senza prima ascoltarvi ed ancor meno che giammai ponga la mia responsabilità al di dietro alla vostra.

Non abbiate timore di restare esposto indifeso al risentimento di ambizioni non soddisfatte, sinchè vi dedicherete con coraggio al pubblico interesse.

Del resto quanto prima riceverete alcune istruzioni su certi punti importanti di politica e di amministrazione ed avrò occasione di far appello al vostro zelo ed al vostro attaccamento.

Ricevete ecc.

---

## RIVISTA DELLA SETTIMANA

In Francia si discusse ostinatamente sull'estensione che avrebbe avuto il decreto del 24 novembre e sul grado di libertà che ne sarebbe ridondato al paese. I giornali che d'ordinario difendono il governo e sono in voce di riceverne delle ispirazioni, al pari di quei tutori parsimoniosi che tengono troppo fermi i cordoni della borsa ai loro pupilli, sostennero la tesi che ben poco vi avea di cambiato in Francia e che solo si avea un decreto di più. Il *Siècle*, la *Presse*, i *Debats* vollero trovarvi invece se non intera, in gran parte almeno la ricostituzione degli ordini liberali che governavano la Francia prima del 1848. L' *Union* e la *Gazette de France* ed il *Monde*, fedeli nella loro ortodossia politica e religiosa, quasi conchiusero alla nullità del decreto per incapacità nell'imperatore di emanarlo. Ma la voce autorevole del conte di Persigny si tolse il carico di pronunciare fra tanti dissensi, ed assumendo il portafoglio dell'interno scrisse una circolare ai prefetti nella quale disse: che infatti l'imperatore volle con questo decreto ultimo avviare la Francia sul sentiero della libertà, credendo di averla già sodamente assicurata nell'ordine e di averne ristaurato il prestigio all'estero; che trattasi adunque di coronare veramente l'edificio, chiamando a comparteciparvi tutti quegli uomini notevoli che sinora se ne stettero in disparte.

La circolare del conte di Persigny ha commentato in modo largo e liberale il decreto del suo sovrano, e sebbene in esso non siavi cenno nè di responsabilità ministeriale, nè di

altre simili clausole in cui si è soliti a riporre l'essenza del governo parlamentare, noi crediamo che se non si avrà il nome si avrà la cosa, perchè un governo il quale dichiara di voler governare a seconda dell' opinione pubblica, ha nella legittima soddisfazione di questa tutti quei freni che le costituzioni possono inventare.

Ma sulla genesi di questa trasformazione della politica interna restano molto pensosi in Germania dove si accettano e si menano buone tutte le possibili supposizioni, meno quell'unica che ne diede lo stesso imperatore, la quale però è la più semplice e più probabile. Perchè credere che Napoleone voglia farsi scudo delle Camere e della volontà popolare nelle sue idee aggressive, se mai ne nutrisse? Gli è forse nel 1860 che si può dire caduto il prestigio del potere imperiale in Francia o contrastata la sua libertà di agire dall'opposizione dei partiti?

Può farsi un paragone fra la spontaneità delle concessioni in Francia e quelle altre che, a lembi, il governo austriaco si lascia strappare dalle sue popolazioni senza mai giungere ad appagarle?

Noi non istaremo ad esaminare qual fondamento abbiano le voci d'una vasta cospirazione ordita nelle provincie danubiane e qual relazione vi possano avere le recenti disposizioni del Montenegro, il contegno del principe Couza, il sequestro d'armi che navigavano sul Danubio ed altri simili indizi. Guardiamo solamente alle manifestazioni più indubbie delle popolazioni soggette all'Austria, e sono di un generale malcontento; guardiamo alle esitanze del governo, e tradiscono una debolezza insanabile, guardiamo finalmente all' atteggiarsi di tutta l'Europa a riguardo di quel vasto impero, e vi scorgiamo gl' indizi d' una invincibile diffidenza.

Che giova adunque che dopo tutto ciò l'Austria dichiari con molta alterigia di non voler cedere? Non è forse un cedere quello che fece coll'Ungheria e che sarà costretta di fare ancor più andando innanzi, dal momento che gli Ungheresi non si dichiarano contenti di quello che hanno ottenuto? Non cede forse adesso chiamando nel consiglio dei ministri il barone di Schmerling le cui idee furono sì a lungo contrastate come eccessive, mentre adottate in adesso giungeranno forse insufficienti? Dov' è quel governo che, con tanta iattanza, dicevasi appoggiato sulla sola sciabola dell'imperatore?

L'edificio con tanta cura innalzato dai ministri Bach, Schwarzemberg, Stadion, crolla da ogni parte; ed il primo di questi tre uomini di stato potrà co'suoi occhi constatarne la completa rovina. L' Ungheria si era smembrata staccandone i territorii della Transilvania, della Croazia e della Voivodina serbica. Si sperava che accordando alcune lusinghe a queste subnazionalità slave, si sarebbero consolidate in quell'antagonismo che aveva in parte contribuito alla perdita della causa magiara nel 1849; ma ora quei paesi, chiamati a costituirsi separatamente, sotto altra di quelle costituzioni feudali che il conte Golukowski ha dissotterrato dalle reliquie del medio evo per felicitarne i popoli austriaci, dichiararono di voler ritornare ad unirsi all'Ungheria, solo statuendo alcune guarentigie che gli Ungheresi saranno ben lieti di accordare. Il concordato poi colla corte di Roma, questa prima causa dell'impopolarità del governo, sarà per forza abbandonato, non essendo possibile supporre un cambiamento nella direzione del governo, tenendo fermi i principii retrogradi di quel patto internazionale conchiuso in onta alle tendenze del popolo. E per compimento del quadro i Croati tumultuano e non vogliono più saperne di Tedeschi e di cose tedesche, i Tirolesi fanno delle dimostrazioni e studiano se per essi non sarebbe meglio attaccarsi alla Baviera od alla Svizzera! Non direbbesi giunta l' ora dell' estrema rovina?

Ma pure per trovare una ragione plausibile all'ostinata resistenza dell'Austria, si disse da ultimo ch'essa era sostenuta dagli stati minori della Germania, pronti a dichiararsi solidali per quanto riguarda il possesso della Venezia. E su questo, sarebbe difficile lo sceverare la verità in mezzo alle mille voci contraddittorie che si fecero circolare.

Il *Moniteur* del Würtemberg si è affrettato a togliere ogni significato politico al colloquio del suo sovrano coll'imperatore d'Austria; ma alle dichiarazioni dei giornali, quantunque ufficiali, non è obbligo prestar credenza come ad un articolo di fede.

La Turchia, non sappiamo ancora a prezzo di quali e quanti sacrifici, ha potuto contrarre un nuovo prestito; e nel tempo stesso corse pericolo il pagamento degli interessi sul prestito pontificio. I giornali clericali fecero su quest' ultimo oggetto un cumolo di supposizioni l'una più assurda delle altre. Certo si è che il governo pontificio sarà un giorno o l'altro costretto a sospendere il pagamento del suo debito, qual maraviglia adunque che incominci già sin d' ora a provare qualche imbarazzo? Credere in buona fede che i soccorsi pecuniari raccolti sotto il titolo di *Danaro di S. Pietro* debbano bastare ai bisogni sempre più rovinosi della Corte pontificia che si è fatta centro alla cospirazione reazionaria dell' Europa, è un sogno di mente inferma. Ci vorrebbero sussidi di governi costituiti, e per quanto ci guardiamo intorno, non ci viene fatto di scorgerne alcuno che ad un tempo lo voglia e lo possa.

Vi sarebbe forse la Corte spagnuola, la quale, per le sue relazioni con Francesco II di Napoli e per quei continui rapporti che tiene col confessionale di Roma, si crede forse chiamata a far pompa d'uno zelo, che alla nazione spagnuola sembra un po' fuor di luogo e di tempo. Egli è per questo che in una delle ultime sedute delle Cortes, il signor Olozaga, già ministro delle finanze, mosse delle querele piuttosto aspre sul soverchio aumento della lista civile di Dona Isabella II, querele che sarebbero state fin anco sconvenienti, se appunto non si temesse che i denari del popolo spagnuolo non fossero, dal bigottismo di alcuni grandi, disviati a sostenere le mene reazionarie che si ordiscono in Italia.

Il recente attentato commesso contro il maresciallo O'Donnell ha egli un qualche legame colla politica? Non è difficile il crederlo, e quando si pensi che il presidente del consiglio non è sicuramente incline a farsi strumento della cieca reazione che vorrebbe, sotto il pretesto di religione, instaurare sul trono costituzionale di Dona Isabella le stesse massime di governo che tanto si prediligevano nel ramo legittimo di Ferdinando VII, non sarà troppo ardita la supposizione che qualche cosa di cattolico vi entri in questo attentato.

Ben più logica e commendevole è la condotta del governo belga a riguardo nostro. Il signor Rogier, ministro dell'interno, non è fra quegli uomini che si dimenticano il loro passato: esso che ebbe tanta parte nell' emancipazione del suo paese applaude cordialmente alla nostra; esso vede una solidarietà fra la nostra indipendenza e quella che il suo paese dovette conquistarsi servendosi degli stessi mezzi e degli stessi soccorsi che ora s' imputano all' Italia, quasi fosse un' enormità mai più veduta, e non può che attestarci una simpatia che ci è preziosa, e che è nello stesso tempo una lezione a tanti ipocriti o smemorati.

È egli impossibile dimenticare in una rivista le cose dell'America che fanno tanto parlare di loro? Già ieri con una lucidissima corrispondenza pervenutaci da Nuova-York venne esposto lo stato della quistione, la quale consiste nell'incompatibile vicinanza degli stati liberi con quelli che si reggono sul principio della schiavitù. Sì, lo crediamo fermamente che, a lungo andare, è impossibile che continuino a stare raccolti sotto d'uno stesso governo due principii così opposti; ma dal riconoscere la necessità della trasformazione al saltare addirittura ad una soluzione completa, crediamo che corre un gran divario. Il partito che ha portato alla presidenza il signor Lincoln rifugge, nella sua massima parte, dall'abolizione immediata e violenta della schiavitù, e si limita a non permetterne l'estensione: ora fra gli stati a schiavi non mancano coloro che si accontentano dello *statu quo*; il terreno dunque d'una conciliazione momentanea si può trovare. Ed a consigliarlo più eloquentemente varranno le considerazioni che le due parti dell'Unione-Americana vorranno fare sulle conseguenze immediate della loro scissura. Gli stati del Nord, i quali vivono delle industrie, perderebbero il loro mercato e sarebbero sottoposti ad una crisi sociale, ritenuto che l'alto prezzo della mano d'opera non acconsente loro di lottare colle produzioni d'altri paesi. Gli stati del Sud si troverebbero a fronte d'una popolazione nera, uguale presso a poco in numero a quella bianca, ed il men male che potrebbe avvenire loro, sarebbe che i negri sfuggissero, cercando altrove la libertà; perchè il volerli tenere per forza potrebbe essere lo stesso che voler chiudere un nemico in casa ed inferocirlo senza avere i mezzi di domarlo. Si aggiusteranno adunque in un qualche provvisorio, ed attenderanno la prossima campagna elettorale del 1864.

Il nostro Re visitò Palermo, ed ebbe da quegli animosi isolani quelle accoglienze cordiali e festose che ben si potevano immaginare. Ora è ritornato a Napoli, dove non sappiamo per quanto tempo fermerà la sua dimora. Le operazioni d' assedio contro Gaeta continuano lente e difficili a cagione delle difficoltà immense del terreno. Le navi della Francia proteggono sempre la piazza dal lato di mare, e Francesco II moltiplica intanto i suoi memoriali all'Europa, ripetendo sempre la dimanda d'un soccorso che nessuno vuol concedergli.

Disposti come siamo a non calpestare nessun sentimento nobile ed onesto, anche nei nostri avversarii, noi non ci faremo ad inveire contro questa resistenza che provoca tanto disordine nella bassa Italia. Francesco II si difende, e nel suo caso faremmo anche noi lo stesso. Solo non comprendiamo la ragione di tante querimonie che periodicamente sono lanciate in Europa dal sig. Casella, suo ministro. Francesco II stava su d' un trono che raccoglieva sotto i suoi ordini assoluti quasi metà dell'Italia. Gli si disse che governava male, ed esso fece il sordo: glielo si disse un' altra volta, ed esso rispose alle potenze maggiori con cipiglio altero. L' abbiamo invitato ad unirsi con noi per fare l'Italia, ed esso raccolse la sua armata, con cui minacciava le nostre spalle. Di che si lagna egli dunque? De'suoi sudditi? Ma se ne fu avvisato. Di noi? Non sarebbe decoroso, dopo averci così grandemente disdegnati e minacciati. Dalle potenze occidentali? Ma se è costretto a ringraziare la Francia che tanto lo soccorre!

Guardi il sig. Casella l' astro d' Italia che sorge, e conforti il suo padrone ad inchinarsi. Francesco II non cede a Garibaldi, non cede a Vittorio Emanuele; cede all'Italia, che dopo tanti secoli si risolleva dal suo sepolcro. Dinanzi a tanta grandezza non è vergognoso per nessuno il ritirarsi ed il cedere.

# INTERNO

## FATTI DIVERSI

**Consiglio de'ministri**. Questa mattina S. A. R. il Principe luogotenente generale di S. M. ha presieduto il consiglio dei ministri.

**Decesso**. Il luogotenente generale conte Lazari, senatore del regno, è morto di apoplessia fulminante nell'età di 63 anni.

# NOTIZIE POLITICHE

Un decreto del 29 novembre del R. commissario generale, marchese Pepoli, che troviamo nel *Giornale ufficiale per le provincie dell'Umbria*, dispone che tutti i beni mobili ed immobili già appartenenti alla soppressa compagnia di Gesù, e che esistono nella provincia di Rieti, siano destinati a sovvenire l'istruzione elementare nei comuni più poveri di detta provincia.

— Scrivono da Vienna 2 dicembre alla *Corrispondenza Havas*:

I deplorabili eccessi popolari che ebbero luogo di recente a Debreczin, in occasione che prese il suo posto di prefetto del comitato il conte Karolyi, fecero sollevare di nuovo nell'ultimo consiglio dei ministri la questione se fosse indispensabile di promulgare in Ungheria la legge marziale.

I membri della cancelleria ungherese, che secondo il nuovo ordine fanno parte di quel consiglio, si sono naturalmente opposti all'esecuzione di codeste misure eccezionali, le quali sole potrebbero giustificare una rivoluzione.

Molte voci nel consiglio propesero di circoscrivere lo stato d'assedio alle città di Debreczin e di Eperies dove ebbero luogo colpevoli movimenti. Infine si convenne di aspettare il ritorno del barone Vay, capo della cancelleria, che si è recato a Pesth, ed il quale sarà in grado di portare un qualche lume al governo sulla vera situazione degli spiriti ungheresi e sui mezzi di calmare un'agitazione le cui proporzioni si fanno allarmanti.

Sarebbe difficile di farsi all'estero un'idea esatta della posizione del governo imperiale di fronte all'Ungheria.

Dopo aver decretate le più larghe concessioni ed aver consentito a lasciar riporre in vigore questa costituzione storica che ispirava tanto amore e tanta venerazione, il governo vede sorgere inopinatamente un partito numeroso, che reclama con tutti i mezzi, fossero i più violenti, lo ristabilimento dell'ordine delle cose introdotto nel periodo rivoluzionario del 1848! D'altro canto, il potente partito aristocratico esige il mantenimento puro e semplice del diploma imperiale del 20 ottobre. A quale dei due partiti dovrà appigliarsi il governo? Mai forse nessun governo di Europa trovossi in simile situazione.

— Scrivono da Pesth il 2 dicembre all'*Ost-Deutsche-Post*:

Ieri e oggi si narrava nei circoli aristocratici di qui in modo assai preciso che il conte Francesco Kemeny sia designato a cancelliere aulico di Transilvania.

La riunione delle conferenze di Gran è ormai stabilita definitivamente al 17 del mese corrente. Oggi vengono spedite le relative lettere d'invito.

Oggi verso sera cominciò qui a Pesth la guerra d'esterminio contro gli stemmi colle aquile. Prima di tutto fu imbrattata di fango, in mezzo ad immenso entusiasmo e grida di *eljen*, l' aquila dell'edificio postale nella via di Hatvan, poscia si andò contro tutti gli altri stemmi che portavano l'aquila bicipite. Forti pattuglie militari percorrevano la città, e dicesi pure che siano stati eseguiti alcuni arresti.

— Leggiamo nell'*Osservatore Triestino* sotto la data di Vienna, 4 dicembre:

Viaggiatori qui giunti ieri da Pesth colla strada ferrata raccontano che ierlaltro di sera non era possibile di comperare tabacco a Pesth. Tutte le botteghe di tabacco erano chiuse; la maggior parte degli stemmi coll' i. r. aquila furono levati volontariamente.

— Gli uomini di stato ungheresi i quali accettarono di far parte della amministrazione istituita dal diploma del 20 ottobre, cominciano ad accorgersi della impopolarità acquistatasi coi loro atti tanto poco conformi ai desideri degli ungheresi. Ieri abbiamo riportato la circolare del barone Vay, nella quale non veggiamo altro che una grama giustificazione del cancelliere aulico, oggi troviamo nel *Pesti-Hirnok*, giornale conservatore, che il consigliere aulico Zsedenyi, il più impopolare tra i membri della cancelleria ungherese, ha domandato di ritirarsi dall'ufficio.

## Dispacci elettrici privati
### (AGENZIA STEFANI)

*Parigi, 8 dicembre mattina.*

Il *Moniteur* pubblica una lunga circolare del ministro dell' interno ai prefetti, che spiega lo spirito nel quale intende usare i poteri conferitigli dalla legge sulla stampa.

Il ministro esamina la legislazione inglese e fa notare la severità di questa legislazione per tutti gli attacchi contro lo stato e la corona, e la grande libertà per la discussione di tutti gli atti del governo e dell'amministrazione.

Il ministro dice che se tutti i partiti e tutti gli scrittori che rispettano la volontà del popolo francese non vogliono la libertà della stampa che per la conservazione e la prosperità dello stato, questa libertà essi l' hanno come l' Inghilterra. La legge degli avvertimenti diventa lettera morta: che siano divulgati gli abusi esistenti nella società e nel governo; che gli atti dell'amministrazione siano discussi; che le ingiustizie siano rivelate; — ma se i partiti tentassero rovesciare lo stato o la dinastia, la legge non lo permetterebbe.

Discute quindi il sistema degli avvertimenti, e dichiara che se da un lato è disposto a non indietreggiare innanzi a nessuna responsabilità per interdire alla stampa gli attacchi contro lo stato, dall'altro non consulterà nessuna convenienza particolare per le risoluzioni che adotterà allo scopo di favorire in Francia le abitudini della libera discussione.

*Vienna*, 8. Il *Wanderer* conferma la notizia della prossima entrata di Schmerling nel gabinetto — Golucowski assumerebbe il portafoglio dell'interno.

*Napoli, 7 dicembre, sera.*

S. M. è giunta stamane alle ore 10. Credesi che resterà in Napoli una quindicina di giorni.

Vennero nominati in Sicilia i seguenti consiglieri di luogotenenza:

La Farina incaricato del dicastero dell'interno;

Cordova alle finanze;

Scalia ai lavori pubblici;

Pisani alla pubblica istruzione.

Un dispaccio, in data del 6, alle ore 5 pom., annuncia:

« Vennero provati i cannoni Cavalli contro la fortezza di Gaeta. L'effetto fu terribile. »

| | | |
|---|---|---|
| Rendita napolitana | . . . | 80. |
| » siciliana | . . . | 78 1/2. |
| » piemontese | . . . | 79. |

*Parigi, 8 dicembre, sera.*

*Notizie di Borsa*

Fondi francesi, 3 0/0 — 69 15.
Id. id. 4 1/2 0/0 — 96 85.
Consolidati inglesi 3 0/0 — 93 (vag. stacc.)
Fondi piemontesi 1849 5 0/0 — 80 00.

(Valori diversi)

Azioni del Credito mobiliare — 780.
Id. Str. ferr. Vittorio Emanuele — 401.
Id. id. Lombardo-Venete — 487.
Id. id. Romane — 335.
Id. id. Austriache — 508.

*Parigi, 8 dicembre, sera (più tardi)*

Il *Constitutionnel* è autorizzato a dichiarare inesatta la voce corsa che il marchese di Lavalette insista a Costantinopoli allo scopo di ottenere il prolungamento dell' occupazione francese in Siria. Finora la convenzione del 4 settembre non ha dato luogo a veruna divergenza di apprezziazione fra i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli.

G. ROMBALDO Gerente.

Tipografia dell' *Opinione* diretta da G. Carbone.